

IL MESTIERE DI STORICO

Rivista della Società Italiana
per lo Studio della Storia Contemporanea

IX / 1, 2017

viella



SOCIETÀ ITALIANA PER LO STUDIO DELLA STORIA CONTEMPORANEA

sede operativa
sede legale
e-mail
internet

c/o Dip. di Scienze Politiche e Sociali, Strada Maggiore 45 - 40125 Bologna
c/o Dip. di Storia - Università degli Studi di Siena, via Roma, 56 - 53100 Siena
fulvio.cammarano@unibo.it (presidenza) segreteriasissco@gmail.com
<http://www.sissco.it>

presidente	Fulvio Cammarano
consiglio direttivo	Salvatore Adorno, Antonio Bonatesta, Simona Merlo, Giovanni Orsina (vicepresidente), Maurizio Ridolfi, Daniela Saresella
segreteria e tesoreria	Salvatore Botta
redazione di www.sissco.it	Federico Mazzini (responsabile)

IL MESTIERE DI STORICO

Copyright © 2017 - Sissco e Viella

ISSN 1594-3836 ISBN 978-88-6728-902-8 (carta)

ISBN 978-88-6728-903-5 (e-book pdf) ISBN 978-88-6728-904-2 (e-pub)

Rivista semestrale, anno IX, n. 1, 2017

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 4/5/2009, n. 143/2009

direttore responsabile	Giovanni Sabatucci
direttore	Adriano Rocucci
redazione	Arianna Arisi Rota, Giovanni Cristina, Massimo De Giuseppe, Giorgio Del Zanna, Andrea Di Michele, Alessio Gagliardi, Valeria Galimi, Domenica La Banca (segretaria di redazione), Simon Levis Sullam, Marco Mariano, Andrea Ricciardi, Marco Rovinello, Rosanna Scatamacchia, Filippo Triola
corrispondenza e libri	inviare a «Il mestiere di storico», c/o Viella s.r.l., Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma
e-mail	mestieredistorico@yahoo.it
copertina	Franco Molon TheSign
amministrazione	Viella s.r.l., Via delle Alpi, 32 - 00198 Roma tel./fax 06 84 17 758 - 06 85 35 39 60 abbonamenti@viella.it info@viella.it www.viella.it
abbonamento annuale 2017 (2 numeri)	Italia € 75 Estero € 85 Numero singolo € 40
modalità di pagamento	c/c bancario IBAN IT82B0200805120000400522614 c/c postale IBAN IT14X0760103200000077298008 carta di credito Visa / Master Card

INDICE

RIFLESSIONI

- Laura De Giorgi, *Verso una riscrittura della seconda guerra mondiale in Cina* 5

DISCUSSIONI

- Mustafa Aksakal, Mario Del Pero, Erez Manela, Mira Siegelberg, Jakob Vogel e Susan Pedersen, *Imperi e mandati: alle origini di una sfera pubblica internazionale* (a cura di Giorgio Del Zanna e Marco Mariano) 21
- Piero Craveri, Agostino Giovagnoli, Gabriella Gribaudi e Silvio Pons, *Tra cambiamenti internazionali e crisi sistemica. Un dibattito sull'Italia dagli anni '80 a oggi* (a cura di Adriano Roccucci) 47

RASSEGNE E LETTURE

- Renata De Lorenzo, *La débâcle del Regno di Napoli* 75
- Ferdinando Fasce, *L'«uomo del quasi» alla Casa Bianca* 77
- John A. Davis, *Mafia e camorra nell'800* 79
- Roberto Mazza, *Grande guerra in Medio Oriente* 82
- Giulia Albanese, *Il dopoguerra in cui la guerra non finisce* 84
- Christoph Cornelißen, *Il dibattito sulla nuova edizione del Mein Kampf* 86
- Simone Neri Serneri, *Stato e violenza politica negli «anni di piombo»* 89
- Anna Maria Gentili, *Africa: la storia oltre il limes europeo* 91
- Alberto Mario Banti, *Le interpretazioni di uno storico* 93

ALTRI LINGUAGGI

- Mostre e musei
- Nicola Camilleri, *Deutscher Kolonialismus* 95
- Arianna Arisi Rota, *Giappone segreto* 97
- Antonio Ferrara, *Complesso memoriale del genocidio armeno* 99
- Valeria Galimi, *Through the African American Lens* 101
- Maria Matilde Benzoni, *Mudec – Museo delle Culture* 103
- Storia in movimento
- Stefano Morello, *The Birth of a Nation* 105
- Mario De Prospro, *Naples '44* 107
- Bojan Mitrović, *Cinema Komunisto* 109

Hilda Iparraguirre Locicero, <i>Braudel. L'homme qui a réinventé l'histoire</i>	111
Sébastien Ledoux, <i>Un village français</i>	114
Elisabetta Vezzosi, <i>Mad Men</i>	116
Maddalena Carli, <i>Lehman Trilogy</i>	119
Letteratura e storia	
Massimo De Giuseppe, <i>Dove vanno i cavalli quando muoiono</i> di Marcelo Britos	121
Federico Mazzini, <i>L'Invisibile ovunque</i> del collettivo Wu Ming	123
Marzia Casolari, <i>La vita degli altri</i> di Neel Mukherjee	125
Arturo Marzano, <i>Bussola</i> di Mathias Enard	128
MEMORIE E DOCUMENTI	131
I LIBRI DEL 2016 / I	141
INDICI	
Indice degli autori e dei curatori	257
Indice dei recensori	261

DISCUSSIONI

Imperi e mandati: alle origini di una sfera pubblica internazionale (a cura di Giorgio Del Zanna e Marco Mariano)

Susan Pedersen, *The Guardians. The League of Nation and the Crisis of Empire*, New York, Oxford University Press, 2015, 571 pp., \$ 34,95

ne discutono

Mustafa Aksakal (Georgetown University), Mario Del Pero (Sciences Po, Paris),
Erez Manela (Harvard University), Mira Siegelberg (Queen Mary
University of London), Jakob Vogel (Sciences Po, Paris)
e Susan Pedersen (Columbia University)

Il libro di Susan Pedersen – studiosa di storia internazionale alla Columbia University – ricostruisce il ruolo svolto dalla Commissione permanente per i mandati della Società delle Nazioni. Tale organismo, fondato alla fine del 1921, assegnava alle «nazioni avanzate» il compito di amministrare le popolazioni delle ex colonie tedesche e giapponesi e dei territori ex ottomani, ritenuti non ancora in grado di autogovernarsi, favorendone lo sviluppo verso una piena indipendenza. Si trattò di un compromesso tra i sostenitori del tradizionale imperialismo e quanti volevano porre sotto il controllo internazionale tutte le colonie. Il libro, tuttavia, non analizza quello che fu l'effettivo governo su questi territori e il rapporto tra governanti e governati, ma si concentra piuttosto sui processi politico-culturali innescati dalla Commissione, in particolare su come il sistema dei mandati favorì un reale processo di internazionalizzazione, spostando i meccanismi di legittimazione e decisionali dal singolo Stato a un soggetto fondato su un'inedita collaborazione tra diversi Stati. Tale passaggio – secondo la tesi centrale del volume – rappresentò una svolta nella politica internazionale e costituì la vera novità della Società delle Nazioni. Essa fu il primo grande esperimento di governo internazionale, realizzato attraverso tre organismi distinti: l'Assemblea, il Consiglio e la Segreteria. L'Assemblea, con tutti i limiti, fu la prima forma di «parlamento mondiale» che spinse i governanti a muoversi in una prospettiva internazionalista; il Consiglio, dominato politicamente dalle grandi potenze, cercava di orientare a proprio favore l'agenda dettata dall'Assemblea; nella dialettica complessiva, perciò, fu la Segreteria ad avere la responsabilità di portare avanti le decisioni assunte,

attraverso un apparato burocratico e strutture con un profilo realmente internazionale. Cruciale era il ruolo del segretario generale chiamato a governare tale dialettica senza, però, poterla controllare. Si pone, in questo senso, la questione se la Società delle Nazioni sia stata un organismo nelle mani delle potenze vincitrici fautrici dei trattati di pace del 1919 o abbia rappresentato, invece, il primo passo verso una gestione internazionale della politica mondiale.

Per l'a. fu soprattutto la sezione della Società delle Nazioni demandata di occuparsi dei mandati quella che, più di ogni altra istituzione societaria, fu segnata dal processo di internazionalizzazione. Viene così ricostruita la parabola attraverso cui la Società delle Nazioni cercò di modificare il vecchio ordine imperiale. Fino alla fine degli anni '20 si agì soprattutto per mitigare la rivalità anglo-francese, poi con l'ingresso della Germania nella Società, il dibattito si incentrò sui temi della sovranità e dell'indipendenza, fase culminata con l'emancipazione dell'Iraq dal regime mandatario. A partire poi dal 1935, con l'ascesa della Germania nazista, la guerra italiana all'Etiopia e la politica repressiva della Gran Bretagna in Palestina, il sistema dei mandati entrò in crisi. Alla vigilia della guerra mondiale, nessuno ormai sembrava più volerlo sostenere. Con la sua fine, però, non tutto andò perduto, ma tale esperienza rappresentò la premessa per il multilateralismo internazionale sorto dopo il 1945.

The Guardians è tra i risultati più importanti di una stagione di studi che negli ultimi vent'anni ha riscoperto la Società delle Nazioni alla luce sia della trasformazione del quadro internazionale dell'ultimo decennio del secolo scorso, sia degli sviluppi metodologici in atto nella ricerca storica e nelle scienze sociali.

Da un lato la fine della guerra fredda, il crollo dell'impero sovietico, le guerre in ex Jugoslavia e nella regione dei Grandi Laghi in Africa centrale hanno ridisegnato la mappa europea e mondiale e riportato drammaticamente alla ribalta molti dei nodi – sicurezza collettiva, sovranità, diritti delle minoranze, *nation building* – con cui l'organizzazione con sede a Ginevra si misurò per prima negli anni tra le due guerre mondiali. Dall'altro gli studi storici hanno preso nuove strade e si sono dotati di nuovi strumenti grazie in particolare al *cultural turn*, con la sua attenzione alla dimensione discorsiva dei processi storici, e alla svolta «neo-istituzionalista» che ha sottolineato la capacità delle organizzazioni internazionali di ritagliarsi spazi di relativa autonomia rispetto agli Stati membri.

Ne è scaturito un ritorno di interesse per la Società delle Nazioni che ne sta profondamente rileggendo il ruolo sia in merito alla transizione dagli Imperi alla decolonizzazione, sia nel quadro più ampio dei tentativi di «governare il mondo» e disciplinare le sue tensioni internazionali e dinamiche transnazionali. Se in precedenza la storiografia si era concentrata sulle cause del fallimento dell'organizzazione in tema di sicurezza collettiva, e quindi sulla sua inadeguatezza strutturale a far fronte a quel lato oscuro dell'interdipendenza contemporanea che aveva spinto Woodrow Wilson a volere e quasi imporre la sua istituzione, da qualche tempo l'attenzione degli storici si concentra su altri due grandi campi di intervento della Società: *nation building*, con particolare riferimento alla costituzione e stabilizzazione di nuovi Stati sovrani in Europa

centro-orientale e ai mandati nelle ex-colonie tedesche e ottomane, e regolamentazione di fenomeni tipicamente transnazionali (immigrazione, salute e malattie infettive, traffici illegali). Dallo studio di questi ambiti dell'attività della Società sta emergendo un bilancio decisamente meno fallimentare: a Ginevra si attivò un «campo di forze» (p. 5) grazie al quale in primo luogo funzionari, esperti, diplomatici e lobbisti contribuirono a produrre azioni di regolamentazione e monitoraggio che non erano la pura trasposizione dei desiderata delle maggiori potenze e, in secondo luogo, si creò un forum di discussione in cui la semplice formulazione e discussione di norme, poste al vaglio di una ristretta ma attenta opinione pubblica transnazionale, condizionava l'operato dell'organizzazione e dei suoi Stati membri e legittimava le istanze di crescente internazionalizzazione dei processi decisionali.

In particolare, *The Guardians* è parte di una crescente produzione riguardante il ruolo svolto da specifiche agenzie della Società delle Nazioni nella difficile, parziale e spesso contraddittoria transizione da un ordine imperiale a un sistema ispirato al principio della sovranità nazionale. Se al di fuori dell'Europa le aspirazioni all'autodeterminazione si diffusero rapidamente e furono altrettanto rapidamente frustrate, come mostra l'importante lavoro di Erez Manela sul «momento wilsoniano», nelle regioni centro-orientali del vecchio continente la nascita di nuovi Stati nazionali dopo la prima guerra mondiale trasformò 25 milioni di europei in membri di minoranze etniche i cui diritti in tema di lingua, religione e accesso all'istruzione vennero tutelati da appositi trattati. A una apposita sezione del Segretariato della Società venne affidato il monitoraggio dell'applicazione di queste norme a difesa delle minoranze che, cadute nel dimenticatoio dopo il 1945 con l'affermazione dei diritti umani su base individuale, sono tornate all'attenzione pubblica e storiografica con le guerre balcaniche degli anni '90.

Analogamente sono oggetto di un numero crescente di studi le agenzie della Società delle Nazioni istituite per fronteggiare le crisi umanitarie e le questioni economiche e sociali lasciate in eredità dalla prima guerra totale. Si trattava di un campo d'azione relativamente minore nelle intenzioni dei suoi fondatori, eppure significativo sia per i risultati conseguiti in alcuni ambiti (rifugiati, prostituzione, droga) sia perché qui più che altrove prese forma un modello di *governance* internazionale dalle implicazioni rilevanti per i decenni successivi. Su questo terreno «tecnico», infatti, si ebbe il coinvolgimento pure degli Stati Uniti e di paesi come Germania, Giappone e Unione Sovietica, anche quando non erano Stati membri. Più globale, questo livello dell'attività dell'organizzazione era anche meno frenato dalle direttive degli Stati e più aperto alla partecipazione di volontari, esperti e organizzazioni filantropiche. È qui che l'attività della Società ha maggiormente influenzato gli sviluppi del secondo dopoguerra: Oms, Unesco e Unhcr sono nate sulla base delle analoghe agenzie create a Ginevra tra le due guerre.

Il sistema dei mandati, magistralmente esplorato da Susan Pedersen, con il suo forte sapore eurocentrico e paternalistico sembrerebbe essere più datato, lontano dal presente. Tuttavia *The Guardians* offre uno sguardo globale sull'evoluzione di nozioni e pratiche della sovranità e sulle dinamiche istituzionali e discorsive all'interno delle organizzazioni

internazionali che è di grande interesse, oltre che per gli storici, per tutti gli osservatori dell'attuale fase di trasformazione degli assetti globali.

Mustafa Aksakal

It is both edifying and disturbing to read Susan Pedersen's *The Guardians*. Pedersen takes her readers straight into the heart of the League of Nations, inside the rooms and minds of the Permanent Mandate Commission in Geneva. Her account removes the fig leaves intended to cover up what was happening de facto – the expansion of British and French empire while flying the League's flag. In one of her many scintillating insights Pedersen characterizes the League as an «effort at global stabilization» after the mayhem and bloodshed of global war. It was an attempt, in other words, to settle the tensions in regions where imperial rivalry had long caused instability. Nowhere was this more true than in the Ottoman Middle East, a key region of this unsettled «international frontier», in the words of one League official (p. 405). But precisely because British and French empire had been already so prevalent from Istanbul to Cairo to the Gulf throughout the nineteenth century, dividing the Ottoman empire into Mandates also meant that this was the continuation of British and French imperial grand strategy. Many of the behind-closed-doors deliberations that Pedersen brings to life so vividly echo aspects of nineteenth century great power deal-making.

Pedersen lays bare the extent to which the League apparatus served to distribute the spoils of territories conquered from the German and Ottoman empires in World War I. In theory the League was internationalizing these territories, placing them into the collective custodianship of the League's member states, with varying time horizons for each territory for eventual independence under the principle of self-determination. Mandate economies were to be kept accessible through an «open door» to all member states. In practice, however, the British vision for the League owed much to its desire to continue its imperial practice of «indirect rule», as Fredrick Lugard, the dominant British member of the Permanent Commission (and the former colonial official and governor-general of Nigeria) spelled out in his *The Dual Mandate in British Tropical Africa*. The French government, for its part, much preferred to rule the new territories under its administration simply as colonies, at least initially.

While the Commission scrutinized, criticized, and censured massacres and other colonial practices from South West Africa to Iraq, it did not, perhaps could not, prevent them. While it condemned forced labor and the bombardment of civilians, it did not «impugn colonial rule itself» (p. 124). It is true that the international supervision of these territories meant that individual governments charged with the administration of the Mandated territories could not simply do as they pleased. They had to play by the rules set in Geneva, and there was an international, public accounting whenever it looked like those rules were being broken. This changed little for the people living in